



Gli operai del Vangelo vanno in Paradiso

DB
ed

**DON
BOSCO**
edizioni

In copertina:

Cortenova - LC (m 490).
Veduta della Valsassina
con i Campelli (m 2170)
e i Piani di Bobbio.

Foto di:

Antonio Bellomi

Gli operai del Vangelo vanno in Paradiso

a cura di
Luigi Melesi

CORTENOVA
23 ottobre 2016

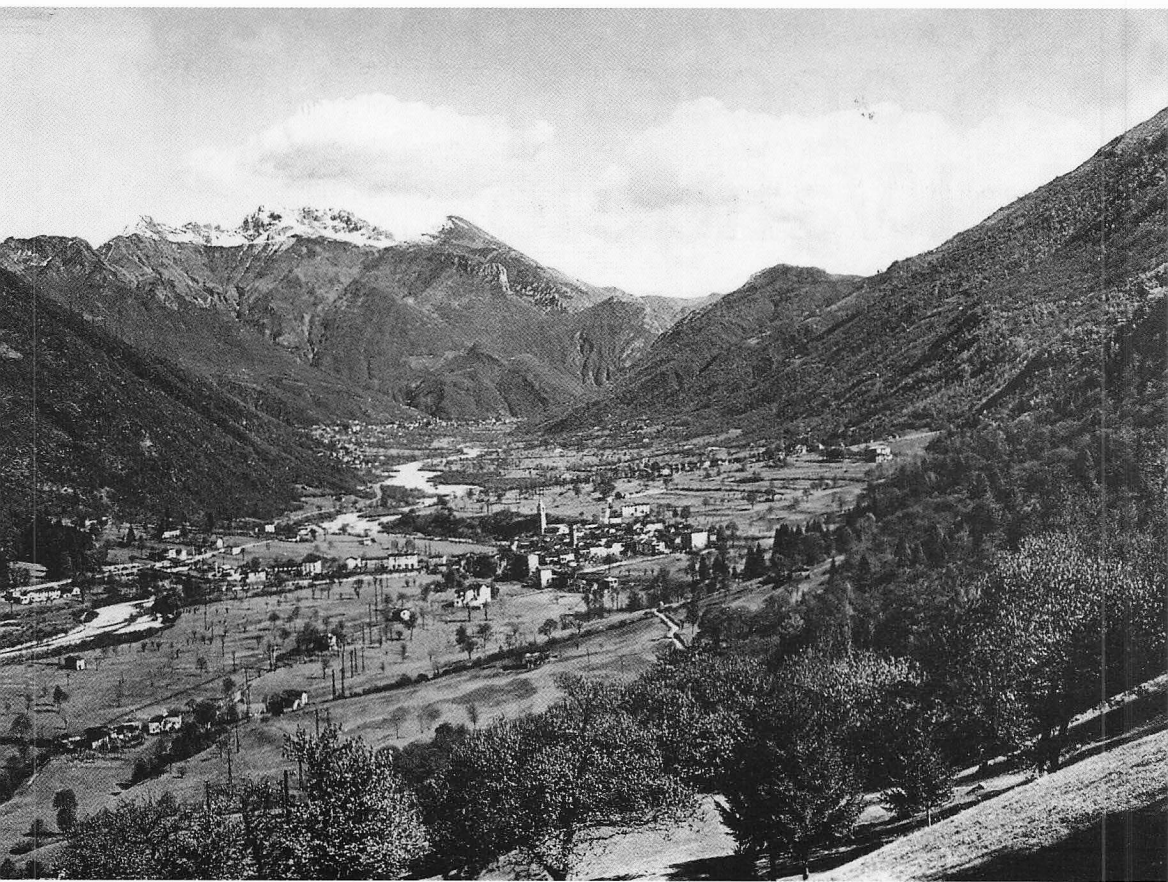
Giornata Missionaria

ore 10.00 S. Messa celebrata da

Mons. Gaetano Galbusera
Vescovo Salesiano
Missionario in Perù

Benedirà l'epigrafe
in memoria dei quattro missionari
posta nella chiesa
accanto al Battistero

Gli operai del Vangelo vanno in Paradiso



Presentazione

di don Marco Mauri

Quando sono diventato parroco di Cortenova non immaginavo di incontrare una realtà che aveva dato i natali a tanti preti. Mi sono chiesto da dove arrivi questa generosità, questo entusiasmo e questa docilità allo Spirito. Certamente è stata la presenza di preti buoni, saggi e generosi, ma penso anche alle famiglie presenti, quello è il focolare dove ognuno di noi ha imparato a voler bene al Signore, a donarsi agli altri e a vivere il servizio generoso.

Noi, oggi, ricordiamo i missionari salesiani originari di Cortenova, battezzati al fonte della chiesa parrocchiale dove, ancora oggi, battezziamo i bambini e, dove è stata battezzata anche Ada Bianchi, fondatrice delle Serve di Gesù Cristo. Il fonte battesimale è un po' come la sorgente di un villaggio: lì noi ci immergiamo nella morte di Cristo per risorgere come uomini e donne nuovi, rigenerati dalla grazia dello Spirito.

Questa sorgente è ancora presente nel nostro paese; ancora oggi il Signore sta operando nei nostri piccoli e nelle nostre famiglie, perché ancora possano nascere e crescere ragazzi e giovani generosi che, dall'esempio di questi preti e aiutati dalle loro famiglie, possano donarsi con generosità al servizio del Vangelo.

Sotto la cenere c'è sempre un po' di brace: basta spostare la cenere, soffiare un po', e il fuoco piano piano riprende vigore ed è capace ancora di infiammare i cuori.

Grazie agli operai del Vangelo: Signore, manda ancora operai nella tua messe.

Don MARCO
Parroco di Cortenova

In memoria dei Missionari Salesiani
nati a Cortenova
battezzati in questa chiesa



Mons. Giuseppe Selva
Vescovo in Mato Grosso, Brasile
1886 - 1956

Don Ambrogio Rossi
Sacerdote a San Salvador
1893 - 1964

Sig. Angelo Spandri
Coadiutore di don Bosco in Brasile
1911 - 1981

Padre Pedro Melesi
Sacerdote in Poxoreu Mt. - Brasile
1924 - 2016

Il loro ricordo è benedizione per tutti noi.
Hanno dato la loro vita per il Regno di Dio
e per il bene della gente.

Cortenova, 23 ottobre 2016

Li vogliamo ricordare

Gli operai del Vangelo vanno in Paradiso, non come la classe operaia di Elio Petri messa da lui sullo schermo nel 1971. Il protagonista, Lulù, sostenitore del lavoro a cottimo, grazie al quale – lavorando a ritmi infernali – riesce a permettersi l'automobile e altri beni di consumo, finisce raccontando il sogno di Militina, un ex compagno di fabbrica, che tenta, a forza di testa, di fare breccia in un muro al di là del quale una fitta nebbia, nera e angosciante, avvolge Militina, Lulù e tutti gli operai.

In un Paradiso così nessuno vorrebbe andarci. Nemmeno tu che mi stai leggendo. Preferisco il Paradiso promesso e garantito da Gesù, il Figlio di Dio, che ai suoi servi dona la sua vita piena e gioiosa.

“Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele in cose da poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo Signore”. È la gioia del banchetto celeste (Mt. 25,23).

In verità anche la Chiesa, con l'autorità datale da Cristo, ha già onorato e glorificato tanti operai del Vangelo. Anche i quattro cortenovesi che vogliamo ricordare e onorare appartengono a questa classe operaia, con i calli sulle mani, le scarpe rotte, e l'esperienza della povertà e della fatica, reale e non virtuale.

Ma perché ricordare i morti? Non sono più; non parlano, non lavorano, non servono a nulla.

Chi crede al Vangelo afferma che i morti sono più vivi di noi: ci parlano ancora se vogliamo sentirli, ci possono aiutare se glielo chiediamo. Gesù lo afferma con forza: “Chi crede in me anche se muore vivrà: anzi chi vive e crede in me non morirà mai” (Gv. 11.25-26).

Naturalmente i morti nella fede in Dio, giustificati dal suo amore misericordioso. Infatti il libro della Sapienza, scritto nella seconda metà del primo secolo avanti Cristo, il più recente dei libri

dell'Antico Testamento, dichiara che la speranza dei giusti è piena di immortalità, del loro ricordo e anche della loro anima.

Dio, infatti, non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi, ma ha creato tutto per l'esistenza.

Il Libro della Sapienza, nel terzo capitolo, afferma con grande certezza che "le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà. Agli occhi degli stolti parve che morissero; la loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro partenza da noi una rovina, ma essi sono nella pace di Dio".

I giusti che vogliamo ricordare, perché la loro memoria sia sempre viva nella nostra comunità, sono nati a Cortenova, battezzati nella Chiesa parrocchiale di San Gervasio e Protasio. Qui due di loro hanno frequentato le prime tre classi elementari, le uniche che esistevano fino al 1910.

La quarta e la quinta, **Giuseppe Selva** le ha fatte stando nel Collegio Valnegra della Val Brembana, in provincia di Bergamo, arrivandovi attraverso la Culmine di San Pietro sopra Moggio. A quattordici anni decide di andare in una casa di don Bosco, santo stimato dal padre Luigi, che era abbonato e lettore del Bollettino Salesiano e delle Letture Cattoliche, che riceveva ogni mese. **Ambrogio Rossi**, il monello del paese, è stato affidato ai Salesiani di Milano in via Copernico al numero 9. Suo padre Antonio non riusciva a domarlo, né con le buone né con le cattive; ricorreva sempre al sindaco del paese, a chiedere aiuto perché il piccolo ne combinava di cotte e di crude. Infine ha ascoltato il consiglio "dol Luis di Bera" che gli diceva spesso: "Mandalo da Don Bosco; ha aperto un collegio a Milano per ragazzi come il tuo, vedrai che te lo educa bene... Tuo figlio Ambrogio è un ragazzo troppo intelligente per Cortenova; ha bisogno di compagni e di educatori alla sua altezza".

Lo ha ascoltato e nell'anno scolastico 1904-1905 in quinta elementare ha ottenuto i seguenti voti:

Comportamento 8, Dettato 9, Prova media 9, Calligrafia 8, Aritmetica 9, Religione 10+, Italiano orale 8, Matematica 9, Storia e geografia 9, Diritti e doveri 9, Grammatica 8, Urbanità 9½, Condotta sociale 10.

Ambrogio ha fatto vedere la sua intelligenza e la sua volontà: aveva anche un buon cuore e per questo gli hanno proposto di diventare un discepolo di don Bosco. Ha subito accettato, senza indugio: nel 1909, a 16 anni, entrò nel noviziato salesiano di Foglizzo (Torino) e il 16 ottobre del 1910 diventò salesiano a pieno diritto, presentando i suoi tre voti a Dio per le mani di don Rua, successore di don Bosco.

Anche il sig. **Angelo Spandri** è nato a Cortenova nel 1911, l'anno in cui l'Italia decide una guerra coloniale contro l'Impero ottomano e conquista la Libia. Frequenta le elementari a Cortenova, e poi esercita l'arte del fabbro alla Tondola, l'officina dei Tenaia. Nel 1927 incontra il missionario don Giuseppe Selva, Ispettore salesiano in Amazzonia, decide di farsi salesiano laico. Anch'egli parte per il Brasile.

Padre **Pedro Melesi** è il quarto cortenovese che vogliamo ricordare. L'abbiamo conosciuto in molti; in paese ci sono diversi dei suoi coetanei che lo ricordano intelligente, buono e molto forte: per questo motivo veniva soprannominato "Carnera". È nato di giovedì, il 13 novembre 1924, da Efrem e da Liduina Selva, sorella di Mons. Giuseppe.

Piero, così era da noi chiamato, amava sentire il papà raccontare come e quando aveva conosciuto la mamma. Noi eravamo contenti nel sentirlo raccontare.

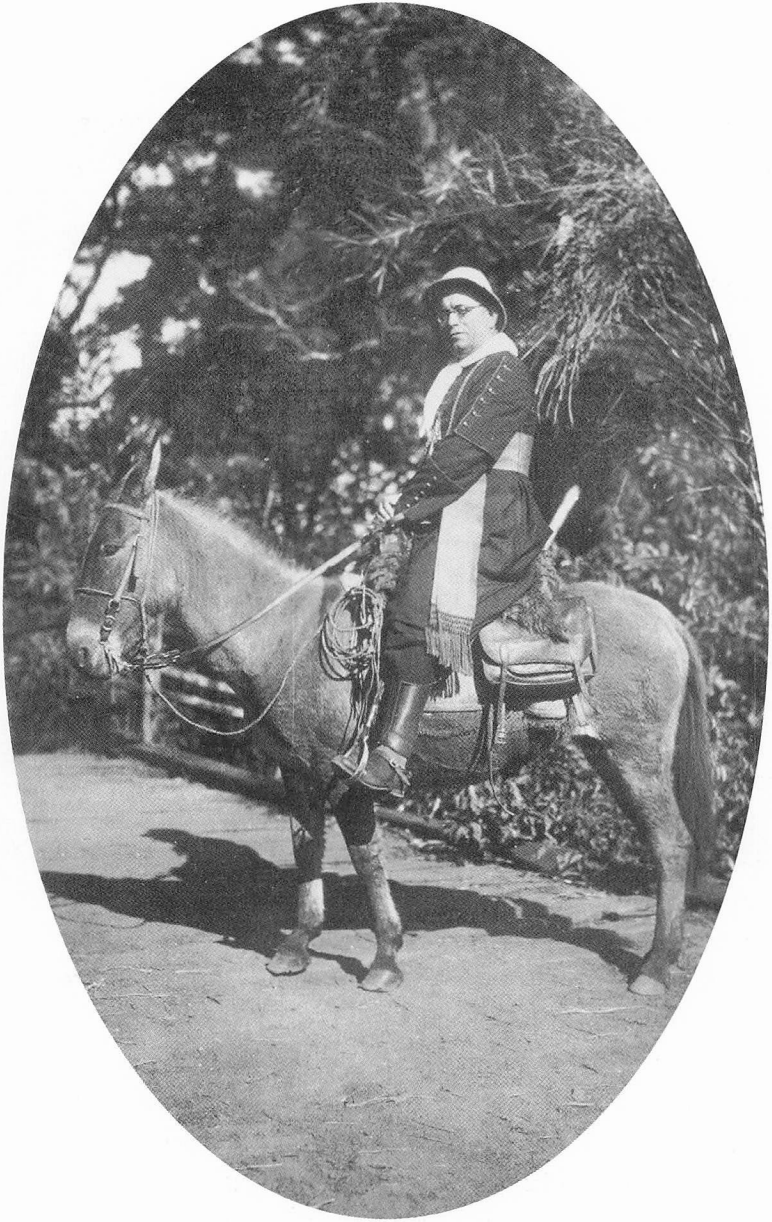
Piero ha frequentato le cinque classi elementari a Cortenova,

con un buon esito. In una foto scolastica, Piero fra i tanti compagni indossava un bianco grembiule. Vestito così era l'unico, e oggi ci appare quasi un presagio della veste bianca che indosserà missionario in Brasile. In quarta e quinta elementare è uno dei chierichetti, pronto a servire la Santa Messa, che nei giorni feriali veniva celebrata alle 5,30.

A 13 anni ha cominciato la vita da garzone in officina, alla Fusinetta dei Santi Benedetti. Si era specializzato nel far la punta alle forche. Dopo due anni da fabbro, Piero cambia idea, professione, prospettiva. Lo zio, Monsignor Giuseppe Selva, consacrato Vescovo a San Paolo il 24 aprile 1938, ritorna dal Brasile e aiuta Piero a trovare la strada che il Signore gli apre. Ascolta i racconti dello zio missionario, e pensa di imitarlo. Il Brasile diventerà il suo nuovo orizzonte. La strada sarà lunga e in salita, ma la buona volontà e l'aiuto del Signore la renderà possibile.

Ora vi presentiamo un po' di storia dei quattro operai del Vangelo, nati *ai piedi della Grigna*, come ci viene tramandata dalle lettere-memoria scritte dopo la loro morte dai superiori salesiani o nel ricordo di qualche amico.





Mons. Giuseppe Selva

Carissimi,

avete già certamente appreso dal *Bollettino Salesiano* la luttuosa notizia della morte di un altro nostro benemerito Vescovo missionario del Brasile

Mons. GIUSEPPE SELVA

Vescovo titolare di Metre e Prelato di Registro do Araguaya

deceduto il 13 agosto u. s. a Guiratinga (Mato Grosso), in età di 69 anni, dopo 18 anni di episcopato missionario.

Nacque a Cortenova (prov. di Como, diocesi di Milano) il 3 novembre 1886 da Luigi e Angela Ciresa, genitori esemplarmente cristiani che diedero al Signore due dei loro otto figli, Mons. Giuseppe e Suor Caterina, Figlia di Maria Ausiliatrice.

Nell'ottobre 1900 entrò nel nostro Collegio di Lanzo (Torino) per iniziare il corso ginnasiale, che proseguì poi all'Oratorio di Valdocco. Nei momenti di sosta delle sue escursioni missionarie amava spesso riandare col suo antico compagno di studi Don Albisetti i bei giorni passati all'ombra della cupola di Maria Ausiliatrice, che gli si presentavano soffusi di tanti cari ricordi. E la Madonna attirò pure lui dalla scuola alla famiglia di Don Bosco, ottenendogli il dono divino della chiamata allo stato religioso e sacerdotale.

Passò perciò al noviziato di Foglizzo Canavese il 28 settembre 1903, ove ricevette l'abito religioso dalle mani del Ven. Don Rua e dove fece pure la sua prima professione il 1° ottobre 1904.

Dal 1904 al 1907 frequentò l'Università Gregoriana di Roma, conseguendovi la laurea in filosofia. Emessa la professione perpetua a Foglizzo il 15 settembre 1907, ricevette l'ubbidienza dallo stesso Rettor Maggiore Don Rua insieme ad un altro chierico: egli dove-

va rimanere come insegnante a Foglizzo, l'altro invece era destinato al Brasile. Dinanzi all'improvvisa notizia che esigeva il distacco dalla patria, questi ebbe uno scoppio di pianto; ma Giuseppe Selva pronto: «Signor Don Rua, se permette che scambiamo l'ubbidienza, io parto volentieri per l'America».

Il nostro secondo patriarca ripeté allora il gesto di Giacobbe che, nel benedire i figli di Giuseppe, aveva incrociato le braccia sulle loro teste: scambiò paternamente le ubbidienze. Su quell'offerta di sé, che rivelava tutta la sua anima sensibile e generosa, la Divina Provvidenza costruì l'avvenire meraviglioso del buon chierico.

Partì così per il Brasile, ove fece il tirocinio pratico a Jaboatão dal 1907 al 1910. Inviato poi nel Collegio di Recife vi compì gli studi teologici. Nella stessa città ricevette i primi Ordini sacri per mano del nostro grande benefattore Monsignor Luigi De Brito, dal quale fu anche consacrato sacerdote il 18 gennaio 1914. Dal 1914 al 1918 lo troviamo Consigliere scolastico e insegnante a Recife; nel 1918-19 a São Joaquim.

Eletto nel 1921 Direttore del Ginnasio «Maria Ausiliatrice» di Aracajú, vi esplicò per un laborioso decennio la sua opera di esperto educatore salesiano, formando all'onestà e alla pietà studiosi di giovani, e ricostruì dalle fondamenta l'edificio destinato dalla pia fondatrice agli orfani. In tale città egli è sempre ricordato come santo sacerdote e lavoratore instancabile, amico dei poveri, sempre disposto al sacrificio.

Nel 1931-32 passò a dirigere la Casa di Recife. In seguito fu dai Superiori incaricato di reggere l'Ispettorìa «S. Luigi Gonzaga» di Recife, carica che tenne per un sessennio, in tempi assai difficili per l'Ispettorìa, guadagnandosi non solo la stima ma anche l'affetto filiale di tutti i Confratelli con le sue buone maniere e la paternità ricopiata dal santo Fondatore.

Le sue conferenze e «buone notti», benché talora protratte oltre il tempo normale, non stancavano mai ed erano ascoltate volentieri, perché sapeva dire ciò che doveva senza urtare né offendere alcuno.

Il 27 dicembre 1937 gli giunse la nomina a Vescovo titolare di Metre e Prelato di Registro do Araguaya nel Mato Grosso. In tale circostanza scrisse al compianto Don Pietro Ricaldone: «Ho ricevuto il suo telegramma e vedo che ormai la cosa è fatta, e dovrò davvero prendermi questa nuova croce, che non avevo mai sognato potesse cadere sulle mie spalle. La saprò portare come si deve?». E qualche mese dopo, di ritorno da una prima visita al suo campo apostolico, ancora scriveva al Rettor Maggiore: «Sono davvero sopra pensiero per il lavoro che mi aspetta al Mato Grosso, e temo di non corrispondere» (20 maggio 1938).

A queste doverose preoccupazioni e all'ansioso interrogativo, che dimostrano soltanto la sua profonda umiltà, noi siamo in grado ora di dare una risposta esauriente: Mons. Selva, nei suoi diciott'anni di episcopato missionario tra le foreste vergini del Brasile, ha saputo portare la sua croce di Vescovo, così pesante, con rara dignità, con coraggio e perseveranza indomiti, con lo zelo e l'ardore di un novello Paolo, apostolo delle genti.

La sua caratteristica, anche come Vescovo, fu la semplicità del tratto e della vita, unita ad una bontà di cuore inesauribile e ad uno spirito di sacrificio eccezionale. Nel giorno della sua consacrazione episcopale (24 aprile 1938) non era ancora provveduto degli indumenti richiesti: glieli prestarono a gara gli altri Vescovi salesiani. Così pure avvenne quando si riunì il Concilio plenario di Rio de Janeiro. «In quell'occasione – rilevò poi scherzosamente egli stesso – Monsignor Selva fu il Vescovo più ben vestito di tutti i presenti».

Nel novembre 1938 venne in Italia insieme a Mons. D'Aquino, che pochi mesi or sono lo precedette all'eternità. Accolto a festa dai Superiori e Confratelli, si trattenne un paio di giorni all'Oratorio di Valdocco, celebrando la S. Messa con sua grande gioia agli altari di Maria SS. Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco, e assistendo alla ricognizione della salma della Ven. Madre Mazzarello. Dopo una breve visita alla famiglia e al paese natio tornò in Brasile, sua seconda patria, per prepararsi a raggiungere la nuova sede di Guiratinga nelle vaste Missioni del Mato Grosso, dove la sua breve visita precedente aveva suscitato già tanto entusiasmo e tante speranze.

Scrivono Mons. Camillo Faresin, già suo Coadiutore per due anni ed ora suo successore nella Prelazia di Registro di Araguaia:

«Per diciott'anni egli fu il vero apostolo di quella zona immensa, che percorse in tutti i sensi a cavallo per centinaia e centinaia di chilometri, e per molti anni da solo o accompagnato da un ragazzo. Fu l'apostolo capillare e nascosto, senza pretese, senza pesare su nessuno. Dormiva in qualunque posto, mangiava come poteva, restava fuori di casa mesi e mesi di seguito, sotto la canicola e sotto le piogge torrenziali. Uomo d'una resistenza fisica straordinaria, non si ricusava a nessun sacrificio, e certamente non ha saputo, o meglio, non ha voluto misurare le sue forze, sicché gli strapazzi lo portarono poi alla malattia.

Fu l'uomo della bontà per eccellenza: non sapeva dire di no a nessuno, sempre generoso nel dare a tutti di quello che aveva, sempre pronto ad aiutare. Si avvicinava al popolo con semplicità, e ne penetrò l'animo in modo da conquistarlo al Signore. Si può ben dire che nel suo lungo ministero di Pastore delle anime abbia trasformato la zona, sia con la parola convincente, sia con l'amicizia, sia coi sacrifici, con le frequenti visite e col moltiplicare le stazioni

missionarie. Aveva per tutti la parola amica; pensava sempre agli altri e mai per sé».

Non vi pare, carissimi, di scorgere in quest'autorevole testimonianza il ritratto del vero Salesiano quale lo ideò Don Bosco? e che Mons. Selva possa entrare nel numero di quei dodici Salesiani fatti secondo il suo cuore, coi quali il nostro santo Fondatore confidava di convertire il mondo intero?

A conferma di quanto dice Mons. Faresin, leggiamo sul *Bollettino Salesiano* del 1° settembre 1950 alcuni appunti del segretario su di una escursione apostolica del nostro grande Vescovo missionario. Partendo da Guiratinga, in età già di 64 anni, e percorrendo a cavallo circa 430 km per sentieri disagiati, tra buche e pietre che obbligavano ad una ginnastica continua per non balzar di sella, egli visitò 8 villaggi e 9 fattorie sparse nella foresta, con un risultato spirituale di 101 battesimi e 219 Cresime da lui amministrati, oltre ad altri 76 battesimi dati dal suo aiutante Don Bessemans. Nel villaggio di Torrixore ebbe la gioia di assistere ad una semplice, ma graziosa accademia, organizzata da un ex-allievo Bororo delle Colonie agricole del Taixo e di Meruri e da due ex-alunne delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e poi di celebrare con quella buona popolazione la festa di S. Giovanni Bosco con processione.

Durante la medesima escursione, alla fattoria Divisa un popolano, udita la sua spiegazione del Vangelo, esclamò: «Questo prete sì che si fa capire!... Se tutti facessero così, i protestanti potrebbero fare le valige».

Bellissimo quest'incontro di due anime così diverse per nazionalità e cultura nella stessa luce del Vangelo, del buon Pastore e della pecorella, a lui attratta da quella stessa efficacia di parola

che S. Giovanni Bosco ottenne da Dio come dono singolare della sua prima Messa e con la quale commosse il mondo.

Il segretario conclude la sua relazione scrivendo: «Solo chi conosce l'ambiente, le insidie di natura e di fauna, la durezza del continuo cavalcare e del dormire sulla rete può farsi un'idea delle fatiche apostoliche di Monsignore».

Anche Don Guido Borra, Ispettore salesiano del Mato Grosso, aggiunge qualche pennellata al mirabile ritratto: «Mons. Selva fu un eroico e sacrificato missionario itinerante... Mostrò sempre una viva simpatia per i *garimpeiros* (cercatori di diamanti), uomini di ventura che giungono dagli Stati più lontani, senza fede né legge e che contano solo sulla propria forza muscolare, considerando norma inderogabile di giustizia il loro pugnale e l'immane revolver.

«Mons. Selva, col suo fare bonario, penetrava fra i loro abituri e sapeva cattivarsene la fiducia, ridestando in essi i sopiti sentimenti di religione e le leggi del vivere sociale. Rotto alla dura vita missionaria, sopportò ogni sorta di disagi, sempre contento di tutto, e anche di niente; privo di mezzi, il poco che aveva lo dava generosamente alle Missioni più bisognose, lieto quando poteva passare tra i nostri Confratelli qualche giornata di ristoro».

Schivo di pubblicità, aveva per programma: «Non dire mai il bene che si fa... Fare senza scrivere: è il Signore che scrive!». Solo in questi ultimi tempi infatti si venne a sapere che egli, solo sulla sua mula, era giunto fino al Rio das Mortes nel territorio dei terribili Chavantes. In altre due escursioni cadde a terra dalla cavalcatura colpito da insolazione. Altra volta, fuggitagli la mula nel folto della foresta, fu ritrovato tre giorni dopo esausto di forze e stremato di fame e di stanchezza.

Nel giugno 1952 fu colto da congestione cerebrale: quella data segnò purtroppo la fine della prodigiosa attività del Prelato. Pianse di commozione quando poté ottenere ed abbracciare il Vescovo Coadiutore, che la Santa Sede gli inviava con diritto di successione.

Gli anni che seguirono furono per lui palestra di sofferenze purificatrici e scuola sublime di rassegnazione e di pazienza per quanti lo avvicinavano. Mai un lamento né un sospiro, e neppure nostalgia del passato: il suo sguardo era già rivolto alla patria celeste che l'attendeva. Suo premuroso infermiere era il nostro coadiutore Angelo Spandri, al quale negli ultimi tempi si aggiunsero a turno il nipote salesiano Don Pietro Melesi e la nipote Suor Angela, Figlia di Maria Ausiliatrice, anch'essi missionari.

Essendosi improvvisamente aggravato, la sera dell'11 agosto u. s. il suo Coadiutore Mons. Faresin gli amministrò l'Olio santo e gli impartì la benedizione papale. Sopravvisse ancora due giorni, ricevendo il S. Viatico con piena conoscenza, e si spense poi serenamente nel pomeriggio del 13, dopo aver benedetto ancora una volta i presenti, fra cui tutti i Direttori della Missione, il Direttore della Casa salesiana e il Rettore del Seminario di Cujabá e la Direttrice locale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che si era pure prodigata nell'assistere.

La città di Guiratinga prese tosto il lutto: si chiusero tutti i negozi e la popolazione cominciò a sfilare davanti alla venerata salma. Una bambina che vi recava un mazzo di fiori, interrogata perché fossero tutti bianchi, rispose: «Il nostro Vescovo era puro come un Angelo!».

«È morto un Santo!» ripetevano a vicenda i fedeli lacrimando. Ma non solo i cattolici, bensì anche i protestanti e i lontani dalla Chiesa si commossero e presero parte con riverenza ai solenni fune-

rali officiati da Mons. Faresin e al seppellimento fatto nella stessa cattedrale fatta costruire da lui, alla presenza di tutte le Autorità civili e militari. Il buon Vescovo non aveva infatti nessun nemico, al contrario contava molti amici in tutto lo Stato di Pernambuco: tutti poi ne ammiravano il disinteresse e la bontà di cuore, con cui si era veramente «fatto tutto a tutti».

Attaccatissimo alla Congregazione salesiana, che considerava qual madre, desiderava tanto vedere il giorno in cui il Rettor Maggiore potesse giungere a visitare anche la sua remota Missione. Finché poté, celebrò la S. Messa con ardore serafico e prese parte alle pratiche di pietà in comune con i Confratelli: negli ultimi giorni seguiva con semplicità, col libro alla mano, la S. Messa celebrata da qualche altro sacerdote e le orazioni quotidiane.

Don Giovanni Duroure, salesiano, che fu per diciott'anni suo Vicario generale e per cinque anche suo commensale, afferma che il nostro compianto Vescovo smentì in pieno il detto che «nessuno è santo per il suo domestico». In vari articoli pubblicati sul periodico *La Cruz* documenta abbondantemente il suo spirito di povertà evangelica nel vitto, nel vestito, nell'abitazione; la sua prudenza lungimirante, per cui non disdegnava di ascoltare pazientemente anche un diverso parere dei suoi dipendenti; il suo profondo senso di giustizia con i coloni e gli operai, ai quali non solo voleva fosse pagato regolarmente il salario convenuto, ma fossero ancora date speciali gratificazioni in occasione di feste; la sua carità generosa, per cui accoglieva, ascoltava e aiutava i poveri e gli orfani, ai quali pagava la retta e ogni altra spesa del collegio; la sua familiarità con gli umili, dai quali era abitualmente chiamato col nome di «Padre».

Carissimi, davanti a figure di questa tempra viene spontaneo un senso di ammirazione per l'opera della Grazia divina, che può

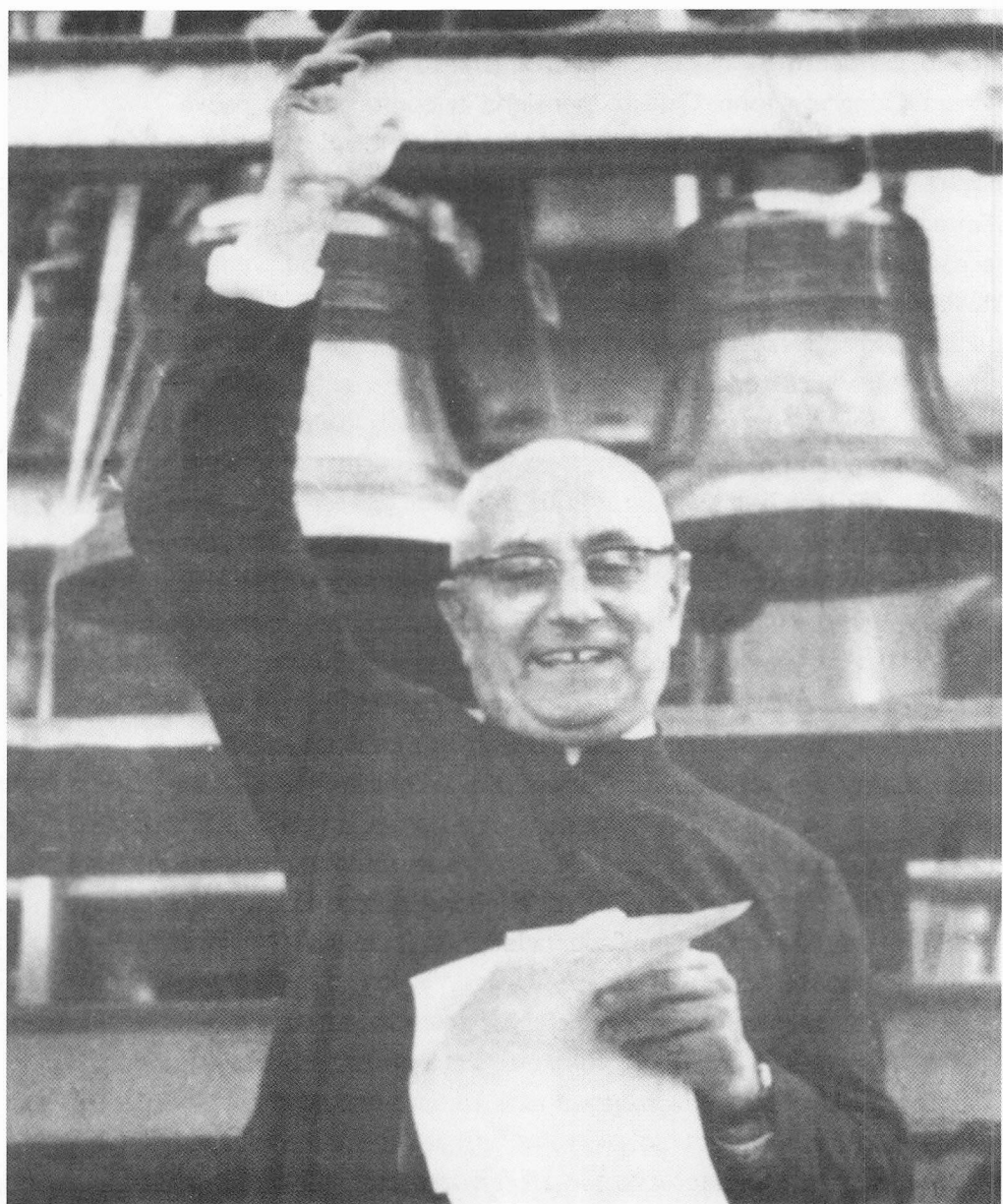
sollevare a tanta altezza spirituale una creatura umana, e di viva riconoscenza al Signore che di tali eroi ha fatto dono a decine alla nostra Congregazione. Questo pensiero ci conforti nelle prove inevitabili con cui Iddio ci purifica ogni giorno individualmente e con cui purifica pure la nostra Famiglia religiosa.

Ammiriamo dunque e ringraziamo; ma non dimentichiamoci di fare, dinanzi a tali esempi, un buon esame di coscienza per vedere se siamo degni di chiamarci fratelli di queste anime grandi, per le quali i nostri doverosi suffragi sono piuttosto un conforto per noi, che non una vera necessità per loro.

Vostro aff.mo in *Corde Jesu*
Sac. RENATO ZIGGIOTTI
Rettor Maggiore

Torino 2 ottobre 1956

*Nota: quest'anno siamo
nel sessantesimo anniversario della sua morte.*



Don Ambrogio Rossi

Il passaggio sulla terra di don Ambrogio Rossi ha lasciato una scia luminosa che ha dato luce e calore a quanti hanno avuto la fortuna di vivergli accanto.

Percorriamo brevemente la sua vita intensa per considerarne: l'uomo, il salesiano, il sacerdote.

L'UOMO

Nacque Padre Rossi a Cortenova (Como) il 23 aprile 1893. Nel focolare cristiano che formarono i suoi genitori imparò la pratica delle principali virtù cristiane nel loro ambiente più naturale e soprannaturale.

Ricevette in eredità il grande amore a Don Bosco. Suo papà aveva una grande devozione al Santo della gioventù. Sul letto di morte lasciò come testamento ai suoi figli l'esempio di vita cristiana, aggiungendo l'amore a Don Bosco e alla sua opera: "Se in questi momenti mi sento felice al prepararmi alla morte, confessava in una delle sue ultime lettere, non è soltanto per avere l'anima in pace; è perché sento una legittima soddisfazione nel vedere tutti i miei figli occupare nella vita il loro posto con dignità. Ma soprattutto mi riempie il cuore di gioia l'aver donato il mio figlio primogenito alla Congregazione Salesiana".

Padre Rossi costituiva la felicità di suo padre per aver seguito la vocazione sacerdotale nella Congregazione Salesiana. Gli anni della sua infanzia trascorsero nell'aperta letizia del Collegio Salesiano S. Ambrogio di Milano.

Lo stesso Padre Rossi confessava che appena terminati gli studi in Collegio, trovandosi fuori dall'ambiente della casa di Don Bosco, sentì una nostalgia così profonda e persistente che non ebbe altro rimedio che ritornare in Collegio per farsi salesiano.

D'allora in poi rimase sempre con Don Bosco.

Nel 1909 fece il suo Noviziato. Ricevette l'abito clericale dalle mani del Venerabile Don Michele Rua e professò a 16 anni di età. Compì gli studi filosofici a Valsalice presso i resti mortali di S. Giovanni Bosco. Lì fu per qualche anno compagno dell'attuale Rettor Maggiore Don Renato Ziggiotti.

A contatto di grandi salesiani ricevette la migliore formazione ecclesiastica e letteraria. Ma fu ancora di maggior valore il tesoro di vita salesiana che imparò accanto ai primi superiori della Congregazione.

Il ricordo di questi anni rimase in lui fino alla morte. Ricordo che sempre comunicava con entusiasmo e con amore.

Finiti gli anni di filosofia fu mandato dai superiori in Inghilterra per il tirocinio di magistero pratico per tre anni. Questa ubbidienza gli facilitò l'apprendimento della lingua inglese che più tardi doveva servirgli nel periodo in cui fu Ispettore negli Stati Uniti.

Quando nel 1914 iniziò la prima guerra mondiale fu chiamato nell'esercito, militando per 5 anni. Questo non fu ostacolo per la sua vocazione religiosa. Con un coraggio esemplare vinse i pericoli più gravi difendendo e conservando la sua divina chiamata al Sacerdozio nella Congregazione Salesiana.

In certe occasioni ci disse umoristicamente che quando nell'esercito gli chiedevano il nome della sua sposa rispondeva con tutta serietà: "Si chiama Pia - poi aggiungeva tra sé: la Pia Società Salesiana".

Terminati gli studi teologici ricevette a Torino l'Ordinazione Sacerdotale nella Basilica di Maria Ausiliatrice nell'anno 1923. Il 30 settembre dello stesso anno cantò la prima Messa al suo paese natale circondato dall'affetto dei suoi famigliari e amici. Nel motto che fece stampare sul ricordino della prima Messa si leggono queste parole del Salmo 118: "Signore insegnami la bontà, la disciplina e la scienza".

In questa forma di bontà accessibile, di ubbidienza umile e di sapienza abilissima trascorse tutta la sua vita sacerdotale.

Dopo un anno di intenso fervore Sacerdotale nell'Istituto Missionario di Ivrea, fu eletto Direttore dello stesso nel 1925. Ebbe nelle sue mani la formazione dei futuri Sacerdoti che più tardi sono diventati Ispettori e Vescovi e che oggi lo ricordano con filiale affetto nelle diverse parti del mondo.

Fu più tardi destinato al Collegio Conti Rebaudengo in Torino, primo Direttore di questo Istituto per Coadiutori. Il suo dinamismo ed entusiasmo impressero nella nuova fondazione il suo grande spirito. Era allora Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana il servo di Dio Don Filippo Rinaldi, che mise in Padre Rossi tutta la sua fiducia. Pochi conobbero Don Rinaldi in maniera completa quanto Padre Rossi. Quando parlava di lui si sentiva nelle sue parole un affetto speciale. Ci faceva pensare che davvero aveva ricevuto il suo spirito di bontà e di amore.

Ebbe anche l'opportunità di parlare molto da vicino con l'allora Prefetto Generale della Congregazione Don Pietro Ricaldone che più tardi sarebbe diventato anch'egli Rettor Maggiore, quarto Successore di Don Bosco. Di lui sembra abbia ereditato la grandezza dell'anima riflessa nella magnificenza delle sue opere e delle sue imprese.

Nel 1932 lasciava l'Italia perché nominato Ispettore degli Stati Uniti, Canada e Australia, carica che disimpegnò fino al 1941. Immensi lavori, lunghi viaggi per terra e per mare, resero fecondo il suo lavoro. Oggigiorno è considerato negli Stati Uniti come il creatore e uno dei più grandi organizzatori dell'Opera Salesiana in questa nazione.

Tutti, salesiani ed ex-allievi del Nord-America, hanno per Don Rossi venerazione e un affetto che causarono un'ondata di con-

foro al suo cuore nell'ultima visita che egli fece due anni fa. E difatti l'abbiamo compreso dalle bellissime lettere che ricevette durante la sua ultima malattia dai confratelli degli Stati Uniti.

Da superiore degli Stati Uniti passò al Messico, inviato dai Superiori Maggiori durante la persecuzione scatenata contro la Chiesa. Con la grande abilità e prudenza, sue proprie, difese la proprietà della Congregazione Salesiana in quella nazione. Se non fosse stato per Padre Rossi, scrive l'attuale Ispettore del Messico, i Salesiani in questa nazione si sarebbero estinti durante la persecuzione.

La città di S. Salvador lo ricevette provvidenzialmente nel 1944. Il Signore volle farci questo regalo il cui valore lo comprendiamo a fondo solo ora che l'abbiamo perduto. Eccettuati due anni passati in Guatemala il resto, dal '44 fino alla morte, 18 anni quasi di seguito, l'abbiamo avuto nella nostra città di S. Salvador. Dal momento del suo arrivo possiamo dire che si è donato corpo, anima e cuore alla sua opera. Donazione che si è vista corrisposta dall'affetto della migliore società del paese.

La sua attività si svolse in principio nell'Istituto Don Rua, dove fu professore per parecchi anni. Gli studenti di teologia e filosofia ricevettero da lui feconde lezioni di disciplina ecclesiastica, ma soprattutto erano lezioni di vita salesiana quelle che voleva incidere con più interesse nelle anime dei giovani salesiani della giovane Ispettorato del Centro America.

Sono stati suoi allievi due degli attuali Vescovi del Centro America: Sua Ecc. Reverendissima Mons. Ettore Enrico Santos, Arcivescovo di Tegucigalpa (Honduras) e Mons. Arturo Rivera Damas, Vescovo Ausiliare di S. Salvador.

Ma la sua vita è legata soprattutto all'opera del Tempio di Maria Ausiliatrice nella capitale del Salvador. Tutti siamo stati testimoni dell'immenso lavoro svolto in questa grandiosa impresa di costru-

zione del magnifico tempio in onore della Madonna senza altri mezzi umani che quelli di una grande fede e di un grande ottimismo alimentati dall'amore a Maria Ausiliatrice.

Tutto ha lo stile di San Giovanni Bosco! E qui riposeranno i suoi resti mortali sotto il manto d'amore di Maria Ausiliatrice - la pietra migliore del suo tempio. Prima di intraprendere il suo viaggio per l'Italia nel '62 manifestò il suo timore di morire lontano dal Salvador. Desiderava che le sue ossa riposassero accanto alla sua Madonna nel Tempio che lui aveva sognato per Lei. La Provvidenza con una tangibile dimostrazione di tenerezza verso di lui soddisfece i suoi desideri.

Un anno dopo il suo ritorno a S. Salvador Dio ha voluto chiamarlo alla felicità del suo regno. Padre Rossi gradì questo favore del Signore. Conserviamo un nastro magnetico in cui tra gli spasimi del dolore e della malattia dice di sentirsi felice e contento di morire in Centro America, circondato dai suoi fratelli salesiani.

LA SUA PERSONALITÀ

Tutti abbiamo ammirato le doti umane di Padre Rossi. Una personalità spiccatissima. Di Don Rossi ce n'è uno solo, e l'abbiamo perso! Dio lo arricchì di una intelligenza privilegiata; possedeva tre dottorati: era dottore in filosofia, in teologia e in lettere. In qualunque ramo di scienza si fosse dedicato sarebbe riuscito uno specialista di primo ordine.

Le sue doti di direzione e di comando erano naturali. Lo stesso Rettor Maggiore Don Renato Ziggiotti arrivò ad affermare di lui che avrebbe dovuto occupare il suo posto di Superiore Generale. Per queste sue doti di comando mai deprimeva, anzi, animava ed entusiasmava con lo stimolo al lavoro per l'ideale.

Tra le sue qualità umane si distingueva un suo dono: l'attrattiva.

Possedeva una grande simpatia naturale che sgorgava dal suo grande cuore animato dall'amore per le anime. Per questa simpatia riuscì a conquistarsi le persone che trattavano con lui. Egli era il padre di tutti e tutti credevano di avere diritto alla sua predilezione. Tutti accorrevano a lui attratti dalla dolcezza indefinibile del suo tratto. (Quanto vogliamo bene a Padre Rossi! diceva una suora del Policlinico). Veramente a lui si possono applicare le parole del Vangelo: "Beati i miti perché possederanno la terra".

La sua delicatezza, la sua finezza e le sue attenzioni guadagnarono l'amicizia di tutti. Amicizia che mai ebbe senso egoista: era un mezzo per portare anime a Dio e alla Madonna. Nessuno ricorreva a lui senza ricevere la comunicazione speciale della sua bontà.

Non ci meraviglia quindi questa manifestazione di cordoglio generale provocato da un dolore comune.

Abbiamo perso il Padre, l'erede fedele dello spirito di mansuetudine che animava S. Giovanni Bosco e Don Rinaldi in conformità a quello di S. Francesco di Sales.

LAVORATORE INSTANCABILE

Padre Rossi mai conosceva riposo. Il suo temperamento lo portava ad una continua attività, anche nell'ultima sua malattia ripeteva inconsciamente: "Lavoro, lavoro". L'abbiamo visto instancabile predicatore nei mesi di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice. Durante tutto il mese, senza usare il microfono e con voce energica svolgeva un lavoro di 3-4 prediche al giorno. Confessava, dirigeva le Messe parrocchiali delle domeniche fino alla Messa cantata. Reggeva personalmente la direzione della costruzione del Tempio e riceveva tutte le persone che ricorrevano a lui per qualunque bisogno. Mai si sentì da lui una parola di lamento per il suo eccessivo lavoro.

Quanto predicava nei diversi corsi di esercizi spirituali lo praticava per primo alla lettera; ancor di più: possiamo dire che la morte lo sorprese sul campo del lavoro.

Lo sforzo fatto durante il mese di gennaio fu grandissimo; proprio in questo mese sentì i sintomi della malattia mortale. “Il giorno in cui un salesiano morrà sul lavoro - diceva Don Bosco - la Congregazione avrà conseguito uno dei suoi più grandi trionfi”.

Per questo il lavoro e la morte di Padre Rossi sono davvero un trionfo della Congregazione Salesiana che si vanta di avere membri della categoria di Padre Rossi.

UOMO DI GRANDI IDEE E REALIZZAZIONI

“Non una cappella, ma un tempio grandioso in onore di Maria Ausiliatrice”. Così pensò e così comunicò la sua idea al Superiore. La sua grandezza di vedute comunicò a tutti un entusiasmo straripante. Senza scoraggiarsi davanti alle difficoltà, procedette nella costruzione del Tempio grandioso. Il Tempio di Maria Ausiliatrice a S. Salvador è frutto della magnificenza e della costanza di Padre Rossi.

Non solo tra noi, ma dovunque è passato, ha lasciato l'impronta delle sue grandi idee e realizzazioni. Nonostante le molte contrarietà e le non poche sofferenze di ordine fisico e morale, mai dubitò nella sua impresa, anzi sapeva comunicare il suo ottimismo alle persone di ogni ceto. È bastata una sua indicazione per comunicare un grande entusiasmo per mettere sulla cupola del Tempio una statua indorata di Maria Ausiliatrice. Riuscì a realizzare il suo progetto.

IL SALESIANO

Ma se le sue doti umane facevano di lui una personalità di primo piano, la caratteristica più spiccata di Padre Rossi fu la sua sale-

sianità. Questa salesianità la manifestò nel suo amore alla Congregazione, nel suo affetto per i Superiori Maggiori e per i salesiani e nella sua devozione filiale a S. Giovanni Bosco.

Ripetute volte abbiamo sentito far sua la frase del Card. Cagliero: "Se cento volte ritornassi a nascere altrettante mi farei Salesiano".

Prima di ricevere l'Olio degli infermi pronunciò parole che commossero coloro che gli erano accanto. "Nella persona del Sig. Direttore ringrazio i Superiori Maggiori, il Sig. Ispettore e tutti i confratelli della casa, per tutti i benefici che ho ricevuto durante tutta la mia vita e in modo speciale in questi ultimi giorni in cui mi sono visto circondato da tante attenzioni... cinquant'anni fa, o meglio cinquantadue, feci la mia professione perpetua e mi consacrai a Dio per tutta la vita. Il grande ricordo che ho è che ho sempre amato di vero cuore la Congregazione Salesiana e sento in questi momenti il rimorso di non essere stato più coerente a questo affetto perché tutti i miei atti fossero frutto di questo amore che nutro verso così buona madre". "Sappiano tutti che mi sento felice di morire nella Congregazione Salesiana a cui ho portato intenso amore e filiale affetto. Mai ho sentito dispiacere di essere salesiano; anzi mi sento felice di essere stato fedele ai miei Voti e alle Costituzioni fino ad ora".

Queste parole pronunciate prima di morire e in piena conoscenza sono un autentico testamento della sua vita, indice dei migliori sentimenti del suo cuore salesiano.

Tutti siamo testimoni che nelle sue conferenze e prediche parlava con una spontaneità e calore speciale dei Superiori, dei suoi Superiori e specialmente di Don Rinaldi a cui portava il più grande affetto dopo Don Bosco. Ha difeso sempre i salesiani davanti a tutto e davanti a tutti. Il suo amore a S. Giovanni Bosco fu l'e-

spressione della sua vita. Possiamo affermare che S. Salvador perde il più inestimabile e tenace apostolo del culto a S. Giovanni Bosco. Lui sapeva che la devozione a Don Bosco era la calamità della intensa vita sacramentale che attualmente ha la nostra parrocchia.

IL SACERDOTE

Le sue doti umane e salesiane sono state elevate al livello di virtù cristiane e sacerdotali per la sua vita interiore e per il lavoro della grazia. Sarebbe inutile l'azione esterna dell'uomo se non fosse alimentata e sostenuta dalla vita interiore. La vita interiore di Padre Rossi è incalcolabile. Non sappiamo i segreti che si sarà portato nella tomba, sappiamo qualche cosa di quello che ha sofferto esteriormente. Le sue sofferenze interne nessuno le conosce, né potrà valorizzarle. La sua vita interiore si è mantenuta nel segreto più umile e più nobile. Qui possiamo affermare la incapacità di addentrarci nella considerazione del lato più misterioso dell'uomo: la sua dimensione spirituale. Soltanto Dio che l'ha formato la conosce fino in fondo. Se il sacerdote è un *Alter Christus*, - la frase è di S. Giovanni Crisostomo - possiamo dire che Padre Rossi nei terribili giorni della sua malattia era identificato con Cristo in croce attraverso il dolore. La sua inesplicabile serenità e inesauribile capacità di soffrire ci fanno pensare al continuo sforzo nella sua vita per identificarsi con Cristo. "Il letto della sua malattia, come diceva Papa Giovanni XXIII, era un altare, e l'altare esige una vittima; eccomi disposto".

Sappiamo che Don Rossi offrì la sua vita per il bene delle anime della sua Parrocchia, per le vocazioni della sua Ispettorìa, per la Chiesa. Il Signore sembra abbia accettato così generosa

offerta. Ma il suo lavoro sacerdotale si è manifestato specialmente nel suo amore alle anime. È stato il Direttore Spirituale e l'orientatore di innumerevoli anime che a lui si sono confidate. Religiosi e secolari. Lui è stato il Padre la cui parola sicura e sincera dimostrava grande comprensione umana, incoraggiava, aiutava, confortava.

Tutta la ragione del suo Sacerdozio era concentrata nelle anime. Il motto di Don Bosco "Da mihi animas, coetera tolle" lo fece carne del suo ideale.

Se è vero che ha ricevuto grandi somme di denaro per la costruzione del suo Tempio alla Madonna, è anche vero che lui ha saputo ricompensare i donatori con la donazione del suo zelo, del suo desiderio di far loro del bene, del suo ideale apostolico e sacerdotale. Con S. Paolo ha potuto esclamare: "Non cerco le vostre ricchezze, ma voi". Infatti nessuno può contare il numero delle anime orientate da lui sul retto cammino della salvezza.

Questo stesso zelo nella direzione spirituale lo manifestava nella predicazione. Parlava di Dio e delle cose di Dio con entusiasmo energico, con chiarezza, con fuoco. Lui che mai si vantò di dominare la lingua castigliana fu un autentico oratore. Persuadeva, aveva il dono dell'efficacia della parola. L'energia e la convinzione con cui parlava attirava tanto le persone colte come le semplici.

Se Don Rossi è stato l'anima della costruzione di questo Tempio materiale dedicato alla Madonna, da lui sognato e realizzato con la speranza che fosse uno dei centri di maggior fervore eucaristico e mariano del Salvador, è stato soprattutto il costruttore di questa famiglia o popolo di Dio che è la nostra Parrocchia. Lui ha saputo creare un clima familiare e ha messo

le basi d'un futuro meraviglioso sviluppo parrocchiale. Ha voluto che il Tempio di Maria Ausiliatrice fosse la chiesa di maggior e miglior culto di tutta la capitale.

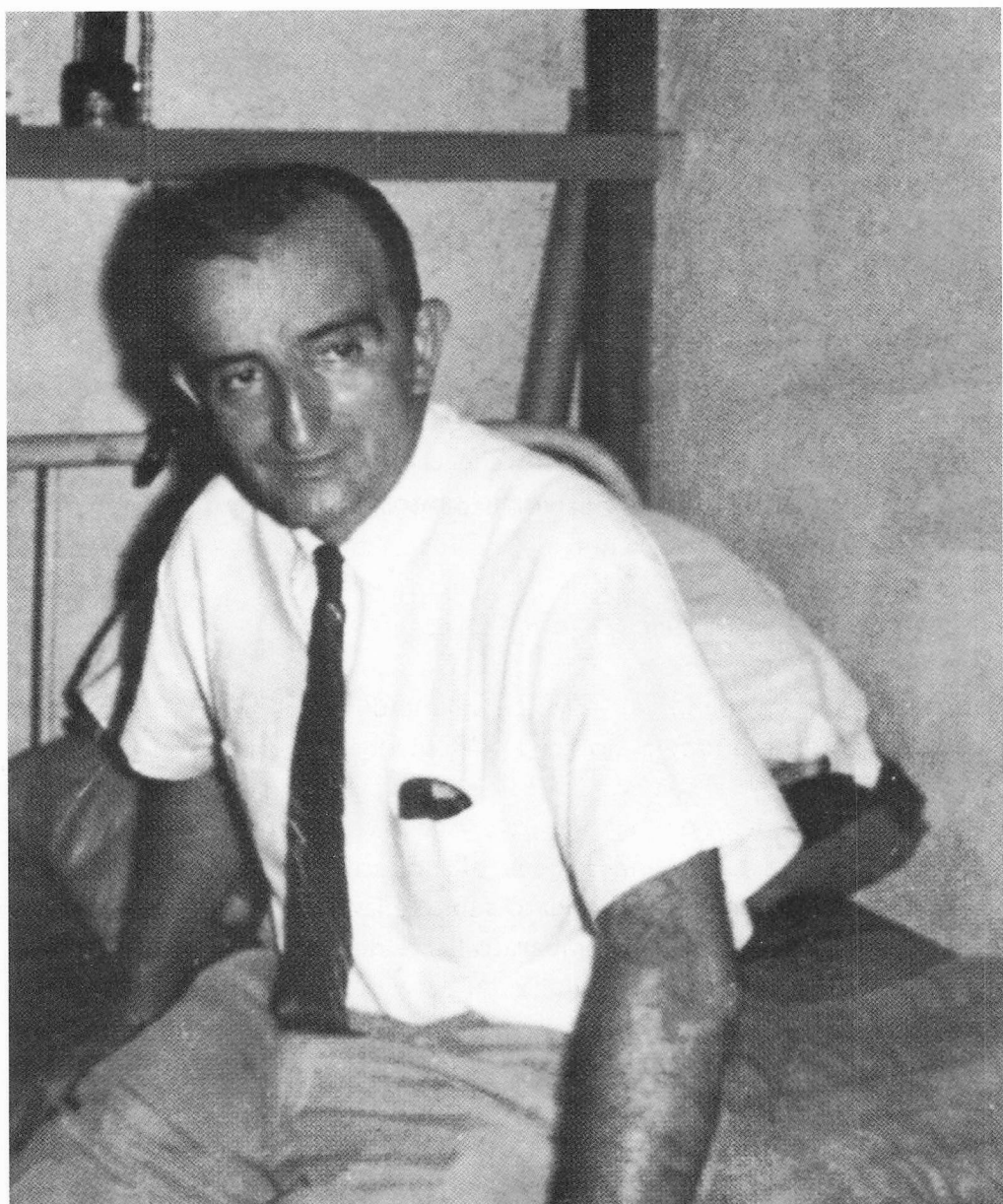
Chi potrebbe contare il numero delle Comunioni da lui distribuite? Vero apostolo dei Sacramenti ebbe la fine intuizione di misurare la sua azione pastorale non dal successo di una festa o processione, ma dalla pietà sacramentale. Un ideale in tutto conforme a quello di Don Bosco.

Questo è l'uomo, il salesiano, il sacerdote che abbiamo perduto... o guadagnato. Abbiamo la ferma convinzione che la sua morte è solo una trasformazione: dalla terra al Cielo.

Ringraziamo il Signore per il regalo che ci ha fatto di Padre Ambrogio Rossi, un sacerdote salesiano santo.

Padre RAFAEL ALFARO

San Salvador 27 marzo 1964



Signor Angelo Spandri

Campogrande 04/11/1981

Carissimi confratelli e amici,
vi comunico con dolore la morte del salesiano coadiutore
ANGELO SPANDRI
avvenuta il primo novembre, festa di tutti i Santi, in Guiratinga,
Mato Grosso.

Stava andando verso la chiesa e, mentre attraversava la strada sulle strisce pedonali, venne violentemente investito da una Jeep, guidata da un fuori di testa.

La sua morte è stata istantanea. I funerali sono stati celebrati da Mons. Camillo Faresin, il nostro vescovo: la messa concelebrata da molti sacerdoti venuti dalla Diocesi, da Cuiabà (400 Km) e Campo Grande (700 Km).

Tutta la popolazione della città era presente, nonostante la pioggia torrenziale, e ha così dimostrato la grande stima che il signor Angelo godeva in Guiratinga e nel Mato Grosso.

Angelo Spandri era nato a Cortenova, Valsassina (Como), l'undici Aprile del 1911. I suoi genitori, Antonio Spandri e Giovannina Paruzzi, credenti e molto devoti a Maria Ausiliatrice, l'avevano educato cristianamente insieme ai suoi fratelli.

Dopo la scuola elementare è andato subito a lavorare nell'officina detta "Tondola" dove ha imparato l'arte del fabbro.

Aveva tredici anni ma fin da allora era convinto che il lavoro può aiutare una famiglia ad uscire dalla crisi economica. A 17 anni incontra Don Giuseppe Selva che rientrava dalla missione brasiliana dopo 20 anni.

Ascolta i suoi racconti e incomincia a sognare il Brasile e a pregare. Don Ambrogio Rossi, salesiano e direttore del nuovo

istituto Rebaudengo in Torino per la formazione dei coadiutori, lo invita a seguirlo.

Angelo non se lo fa dire due volte e accordatosi con i suoi genitori lascia Cortenova, l'officina, gli amici e va a Torino: vuole diventare salesiano di Don Bosco. Nel 1934 entra nel noviziato di Villa Moglia-Chieri (Torino) e il 12 settembre del 1935 si professa salesiano. Nello stesso anno parte per il Brasile, missionario laico di Don Bosco, destinazione Rio Negro, un lungo affluente del Rio delle Amazzoni, costellato da numerose cittadine. Angelo è mandato a Balcelo come capomeccanico della scuola professionale frequentata da molti ragazzi. Non insegna solo a tirare la lima o a lavorare sul tornio, ma fa anche il catechista spiegando il Vangelo come l'aveva imparato da Don Ambrogio negli anni del Rebaudengo.

Insegnerà anche a Manaus nel 1941-43, e a Porto Velho dal 1943 al 1948.

Diceva: "In Amazzonia ho imparato a sopportare il caldo equatoriale, e non ho disimparato ad amare la gente, tutta, senza guardare alle differenze".

Nel 1948 viene mandato nello Stato del Mato Grosso, a Guiratinga nella sede episcopale di Mons. Giuseppe Selva, suo concittadino.

Sarà il maggiordomo dell'episcopio, povero, ma ricco di virtù umane e cristiane. La sua accoglienza alle persone era sempre cordiale e festosa, sempre pronto ad offrire un cafezinho, un frutto o un dolce. In questo periodo dirigeva due fattorie che Mons. Selva ha voluto chiamare Mors Volt e Mors Bas, per ricordare Cortenova. Era gentile e contento con tutti, anche con i contadini alle sue dipendenze. Ha sempre pagato i suoi operai con giustizia e onestà come voleva il suo Vescovo che di tanto

in tanto accompagnava a cavallo nelle sue visite pastorali, percorrendo chilometri sotto il sole o sotto la pioggia.

Gli dicevo: “Monsignore si stanca troppo, deve anche riposare...”. E lui a me: “Riposeremo in Paradiso”. Adesso sono certo, riposeranno insieme tra le braccia del buon Dio.

In Paradiso ti accolgano gli angeli
e i santi ti accolgano nella pace del Signore.

Ti accolgano i martiri;

ti accolgano i poveri che tu hai amato;

ti accolga la Vergine Santa dolce madre di Dio e nostra;

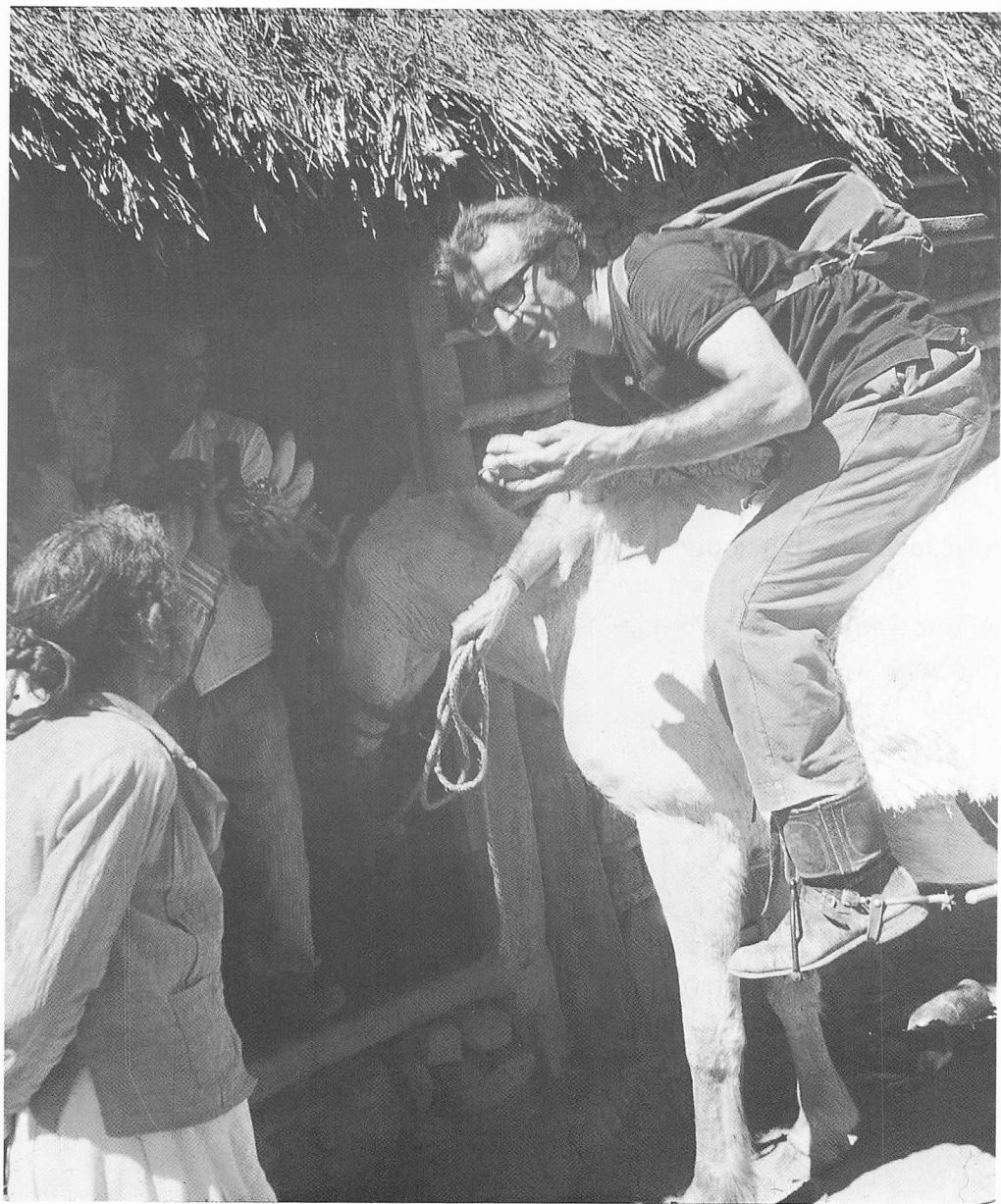
ti accolga il Signore Gesù Cristo,

tuo e nostro Salvatore.

Vi chiedo di pregare per lui e per noi.

Aff.mo Padre Nelson Pombo

Segretario Ispettorale



Padre Pedro Melesi

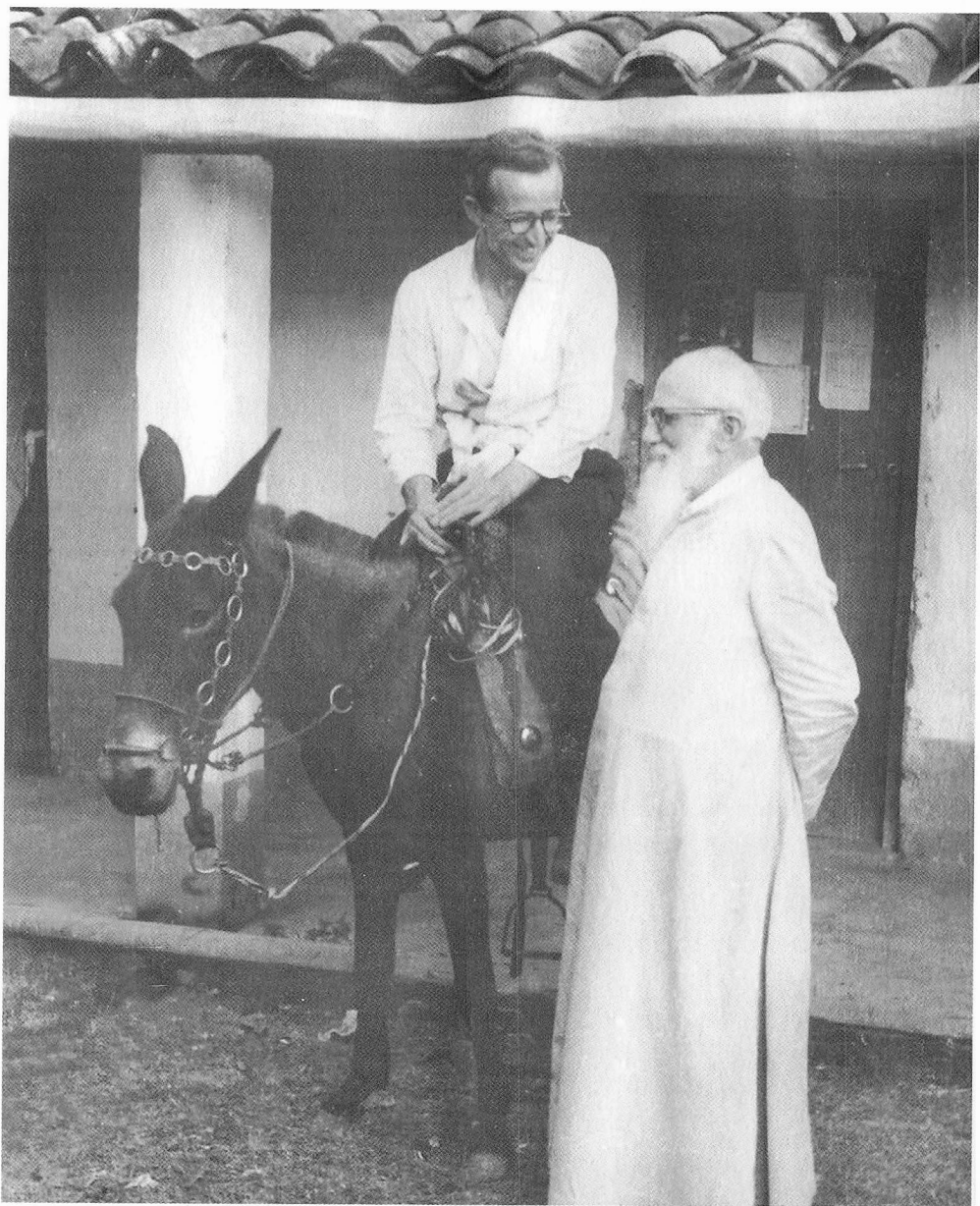
L'italiano don Pedro Melesi, da noi chiamato "Padre Pedro", è figlio di Liduina Selva e di Efrem Melesi. È nato a Cortenova (Como) il 13 novembre del 1924, era giovedì, e fu battezzato la domenica 16, nella chiesa parrocchiale. Dopo aver frequentato le cinque classi della scuola elementare, a 13 anni ha incominciato a lavorare come fabbro nella "Fusinetta": un'esperienza che continuò per due anni. Nel 1938 i racconti dello zio monsignor Giuseppe Selva, ritornato dal Brasile, nominato vescovo di Guiratinga nel Mato Grosso, conquistarono Pietro che decise di entrare nell'Istituto Salesiano di Ivrea, accompagnato dal papà il 19 di settembre del 1939. Monsignor Giuseppe Selva è da noi conosciuto perché un quartiere a nord della nostra città porta il suo nome, dom José Selva, ricordato con venerazione.

Pietro a Ivrea frequenta il ginnasio e in quattro anni supera la quinta. Nel 1943 entra nel noviziato a Novi Ligure, in una casa occupata per metà da militari tedeschi: una convivenza non facile ma possibile. Vive poi per tre anni a Foglizzo (Torino) e consegue la maturità liceale nel 1947 a pieni voti.

Dopo aver professato definitivamente per la Congregazione Salesiana è mandato a Penango (Asti) come assistente degli studenti per un anno.

Successivamente, per due anni, ricopre la carica di aiuto al maestro nel noviziato di Villa Moglia, dove più di cento giovani si preparano per diventare salesiani.

Nel 1950 all'Istituto Internazionale della Crocetta in Torino incomincia a frequentare la Facoltà di Teologia che conclude nel 1954 con la licenza e con la consacrazione sacerdotale, avvenuta il 1° luglio nella Basilica di Maria Ausiliatrice, ordinato dal Cardinale Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino. A Cortenova celebra la sua prima Messa la domenica 4 luglio, applaudito dai suoi compaesani.



Sulle orme dello zio Mons. Selva, don Pietro parte, il 12 gennaio 1955, per il Brasile come missionario. Giunto nel nuovo mondo viene mandato ad Araçatuba catechista e insegnante di matematica fino al 1957. Viene successivamente destinato a Campo Grande amministratore ed economo del Collegio Salesiano Don Bosco. Con Don Felice Zavattaro e Don Angelo Venturelli partecipa alla fondazione della nuova Università Salesiana. In questo periodo collabora con Padre Cesare Albisetti alla pubblicazione dell'Enciclopedia Bororos, in quattro grossi volumi, diffusa in tutte le Università del mondo.

Nel 1964 Padre Pedro chiede di andare a Poxoreu, dove nessun prete voleva andare, e come vice-parroco incomincia a lavorare accanto all'ormai vecchio Padre João Dourure (nella fotografia). Dopo dieci anni di vita brasiliana ritorna in Italia per la prima volta, portandosi dietro i problemi e l'angoscia della sua gente povera, che vive in capanne di fango, con tantissimi bambini e ragazzi per strada che frequentano scuole fatiscenti, dominati dall'ignoranza e dalla miseria.

Nei giorni che trascorre con i salesiani ad Arese, trasmette le sue preoccupazioni missionarie, procurandosi da tre salesiani la promessa che sarebbero andati ad aiutarlo. È ripartito per il Brasile nel gennaio 1966.

Durante l'estate nasce l'Operazione Mato Grosso. Don Ugo dirà: "Per me Padre Pedro è l'inizio dell'OMG".

Nel 1967 Padre Pedro accoglie la prima spedizione dell'Operazione: venticinque giovani volontari guidati da don Luigi suo fratello, e da don Bruno; costruiranno una scuola a Poxoreu per seicento ragazzi, divisi in tre turni, alcune case e un poliambulatorio.

Padre Pedro ai volontari ha proposto di costruire la scuola, non una chiesa. Diceva con San Francesco di Sales che l'ignoranza è

l'ottavo vizio capitale ed è una piaga grave quanto la fame. Per questo con l'aiuto dei volontari dell'Operazione Mato Grosso ha costruito otto grandi scuole per migliaia di ragazzi: molti di loro si sono diplomati, medici, ingegneri, insegnanti, meccanici, costruttori, artisti...

La sua fedeltà al Vangelo l'ha testimoniata affermando con Cristo che "non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". Per soddisfare la grande fame di Dio ha costruito chiese e cappelle, almeno dieci, sempre con l'aiuto dei ragazzi dell'Operazione e dei benefattori. Importante però non è il parlare d'amore, ma testimoniare con la vita fatta di ascolto, di aiuto, di lavoro e di preghiera. Per amore, in Poxoreu ha costruito l'Ospedale con 100 posti letto, tre sale operatorie, con attrezzature mediche di alto livello.

Perché ha voluto l'Ospedale? Per curare i poveri, per far nascere bene i bambini, più di trecento all'anno, per sollevare dal male chiunque, senza distinzione alcuna.

Un'altra opera voluta da Padre Pedro è il Centro Giovanile, diretto dai Salesiani, che accoglie migliaia di giovani; vi giocano 30 squadre di calcio.

I cinquant'anni di Padre Pedro nel Territorio di Poxoreu sono stati una memoria storica, morale e culturale.

Con la sorella suor Angela Melesi e lo zio Monsignor Selva saranno sempre un esempio brillante e gioioso di rinuncia, di dedizione e di amore per il prossimo, inciso nel cuore della gente di Poxoreu, e segno di speranza di una vita migliore per tutto il Brasile.

P. JOÃO BATISTA BARBOSA
Campogrande, 9 aprile 2016

BALLATA PER PADRE PEDRO

E il bambino si è fatto uomo
e prete è diventato
fino ad essere temerario
e verso il grande Brasile è volato.

Non volle cattedrali grandiose
non mirò a carriere curiali
non cercò di sedere su cattedre
ma solo volle di povera gente essere padre.

Non si fece medico ma curò gli ammalati
non divenne ingegnere ma costruì tante case
non era avventuriero ma la foresta affrontò
voleva solo incontrare persone che in salvo portò.

L'ho visto indossare povere vesti
l'ho visto salire l'altare con scarpe imbrattate di calce
l'ho visto andare a cavallo bruciato dal sole
l'ho visto benedire con gioia la povera gente.

L'ho visto correre insieme ai bambini
l'ho visto lavorare da muratore provetto
l'ho visto insegnare in scuole lontane
io indaffarato sempre l'ho visto.

Conosco l'ospedale da lui costruito
conosco le chiese che a Dio ha innalzato
conosco opere d'arte preziose che qui ha portato
conosco la piccola stanza dove stanco riposa.

So che di ferro non è
so che parla senza parole
so che piange in silenzio da solo
so che prova dolore e fatica.

Per questo ancora l'ammiro
perché invecchia senza mai essere vecchio
per il suo fare, senza aspettarsi riconoscenza
per il suo "non chiacchiere ma fatti"
quando tanti incrociano le braccia.

Chi sono io per sapere così tanto di lui?

Sono la gente di Poxoreo che passa
che ammira le meravigliose sue opere
che non sempre manifesta il coraggio
di esprimere gratitudine e omaggio.

EDINALDO PEREIRA DE SANZA

(poeta brasiliano)

13 novembre 2002

Finito di stampare nell'ottobre 2016
Scuola Grafica Salesiana - Milano
grafica@salesianimilano.it



9 788890 995934